

IL CICERONE

URBANISTICA E SPORT

LE GAMBE MOLLI

DI ANTONIO CEDERNA

SFRONDATA dalla retorica immanicabile e dalle manifestazioni del genere, dalle parole inuttili dei rappresentanti ufficiali e dei politici screditati, il primo convegno nazionale per una nuova coscienza sportiva in Italia è indetto due settimane fa dalla «Dante Alighieri», dal CONI e dai quotidiani sportivi, ha presentato un certo interesse per più ragioni. Per esempio, è stato riconosciuto che le Olimpiadi non sono servite a niente, non hanno funzionato da spinta e stimolo come (molto sventatamente) si era sperato: che l'Italia è la nazione meno sportiva del mondo, sia quanto a pratica effettiva sia quanto a qualità, numero e distribuzione degli impianti; che manca qualunque politica da parte dello Stato, e che per fare qualche passo avanti occorre cambiare radicalmente registro, puntare sullo sport popolare e di massa, sulla diffusione dei mezzi e delle attrezzature su scala nazionale.

Ci si avvicina finalmente a capire che le medaglie d'oro non significano nulla, perché frutto di una selezione che opera in un campo ristrettissimo senza alcun rapporto con la realtà generale (allo stesso modo che l'esistenza di alcuni uomini geniali, nella cultura e nelle scienze, non riscontra un popolo di molti milioni di analofabi); e che quello che conta finalmente, per la salute pubblica e l'equilibrio psicofisico della gente, è, come insegnano i paesi civili, lo sport inteso come attività ricreativa e distensiva, come gioco e svago e alternativa alla quotidianità di lavoro: quindi comporta tutta una serie di spazi di varia dimensione e qualità, che vanno dai recinti con la sabbia e le abalene per il bambino sotto casa fino al giardino di quartiere, dal terreno di gioco annesso alle scuole al grande parco pubblico naturale o attrezzato, di cui in Italia nessuno si è mai occupato.

Ci si avvicina finalmente a capire che il problema di fondo è, come sempre, urbanistico, di reperimento tempore delle aree, di dimensionamento e distribuzione degli spazi e degli impianti in rapporto alle esigenze della popolazione e all'organico sviluppo della città (e sarebbe stato davvero gustoso chiedere come all'onorevole Andreotti dell'opera assidua di distruzione delle ultime zone verdi di Roma, perpetrata in questi ultimi anni dalle forze politiche da lui capeggiate, degli scandali urbanistici favoriti dall'amministrazione clerico-fascista, che ha fatto di Roma la più qualificata e inabitabile città d'Europa). Tutto, in questo campo resta da fare. Perfino il vocabolario non stiamo continuando a parlare di sport e a equivocarne su spettacolo, dilettantismo e agonismo, quando nei paesi progrediti il termine, in sede di pianificazione urbanistica, è stato definitivamente riassorbito in quello più largo e comprensivo e giusto di «ricreazione», «open space», «Entspannung» eccetera, con il che si esprime il carattere primordiale di ogni autentica pratica sportiva.

Riassumiamo alcuni dati, in parte nuovi e comunicati direttamente al convegno, in parte già noti e risultanti da indagini condotte dall'Istituto di Statistica o da organizzazioni sportive, in parte ricavati da ricerche particolari di studiosi specializzati o da personale autoprodotto.

Pratica effettiva degli sport. Risulta che in Italia una qualche attività sportiva viene praticata soltanto dal 2,6 per cento della popolazione (1.200.000 persone), mentre le persone in età sportiva (dai quindici ai quarant'anni) sono 19.500.000, pari al 38,6 per cento della popolazione: e quel 2,6 per cento è rappresentato nella quasi totalità (90,5 per cento) da uomini. Lo sport preferito è la caccia, seguito a distanza dal calcio, ultimo il ciclismo. La classifica secondo mestieri e professioni, vede al primo posto gli studenti (25,4 per cento), seguono le persone addette all'industria e alle altre attività non agricole. Circa la distribuzione territoriale siamo alla

soltita sperequazione da nord a sud: dai 247.000 sportivi della Lombardia si passa ai 33.000 della Sardegna; la punta più bassa è l'Abruzzo e Molise che raggiungono solo l'1,9 per cento del totale, l'ultima regione è la Sicilia, con il 1,9 per cento. Il mezzo meridionale e la Campania con l'1 per cento. Completa il triste panorama un'indagine condotta nel 1960 dal Centro Sportivo Italiano (cattolico), secondo la quale su 8.000.000 di giovani dai dieci ai diciotto anni, solo il 12,4 per cento pratica uno sport, mentre il restante 87,6 per cento (pari a 7.120.079 giovani) è del tutto inattivo.

Più scarse, forse per malintesa carità di patria, sono le notizie riguardanti la pratica sportiva all'estero, necessarie per mettere in tutta evidenza la gravità della situazione italiana. Ci soccorrono i dati riportati da due specialisti (Ghio e Calzolari, «Verde per la città»); contro il 2,6 per cento di italiani praticanti in qualche modo uno sport, abbiamo il 6 per cento in Belgio, il 9 per cento in Olanda, il 10 per cento in Polonia e Cecoslovacchia, il 12 per cento in Israele, il 13 per cento in Svezia, il 17 per cento in Austria, il 18 per cento in Irlanda, il 20 per cento in Danimarca, Germania occidentale, Giappone e Svizzera, il 22 per cento in Finlandia, il 25 per cento nell'Unione Sovietica, e via dicendo.

Interessanti, in particolare, i risultati di un'inchiesta condotta dal comune di Milano, la città che viene ritenuta come la più sportiva d'Italia. Su un milione e mezzo di abitanti, solo il 4,4 per cento (cioè 65.000 persone, di cui 48.000 maschi e 17.000 femmine), pratica uno sport. Dei giovani dai sedici ai vent'anni, soltanto il 6,8 per cento è sportivo nel vero senso della parola; soltanto il 10,4 per cento dai ventuno ai trentuno anni; soltanto il 4,1 per cento dai trentuno ai quarantuno. Costituiscono i professionisti, il 10,4 per cento è rappresentato dai liberi professionisti, il 3,1 per cento dagli operai. L'atletica, unica disciplina della quale si può trarre un dato concreto, cioè l'effettiva partecipazione alla vita sportiva di una popolazione, non compare mai: cifre e dati «da far paura», commenta il relatore, «ma la realtà è ancora peggiore di quella che potrebbero far ritenere le statistiche, dal momento che esse comprendono anche coloro che giocano al tennis due ore ogni sei settimane o sciano una giornata all'anno».

Impianti sportivi. Anche qui, secondo i dati dell'Istituto di Statistica a suo tempo riportati anche in Parlamento dal ministro competente, suscitando la sorpresa generale, la situazione è disastrosa. Su 7.937 Comuni, ben 4.708, cioè il 59,4 per cento, sono sprovvisti di qualunque impianto sportivo, col consueto calo da nord a sud. Tra le provincie con oltre due milioni di abitanti, si passa dai 1298 impianti della provincia di Milano a 445 della provincia di Roma ai 205 della provincia di Napoli; delle provincie con un milione e più di abitanti, si passa da 373 impianti di Torino, ai 130 di Bari, ai 64 di Palermo; delle provincie tra i quattro-cinquecentomila abitanti, si passa dai 160 impianti di Modena, ai 116 di Ancona, ai 26 di Agrigento. Complessivamente si hanno nel Nord 38 impianti per centomila abitanti, 2,6 nel Centro, 1,4 nel Sud. In totale gli impianti sportivi secondo l'ultimo censimento, del 1959, sono 14.031, dei quali ben 1.341 abbandonati, in rovina o inusabili. Rapporto al numero degli abitanti, questo significa una media per abitante davvero incredibile: ogni italiano ha a disposizione esattamente metri quadrati 0,074 (settantaquattro centimetri) di spazio sportivo.

Settecentoquattro centimetri per abitante è una superficie pari a due biglietti da visita accostati: è la media più bassa del mondo. Un confronto con l'estero, per quanto anche qui le indagini siano state fatte con assai poca buona volontà, dà la misura della nostra straordinaria arretratezza. In Germania ci



Agrigento. I seminaristi al tempio di Giunone.

sono 5 metri quadrati per abitante di superficie sportiva netta; in Svizzera 6 metri quadrati per abitante; in Norvegia 7; negli Stati Uniti, calcolando solo le città da cinquanta a centomila abitanti, ci sono 5,2 metri quadrati per abitante; in Inghilterra sono 20; nell'Unione Sovietica 25-35; in Austria (compresi i grandi parchi pubblici) addirittura 84. Perfino in India e l'urchia la media è superiore a quella italiana di cinque-sei volte.

Il divario si fa più impressionante se confrontiamo città e città. Roma ha una media di terreni sportivi di mq. 0,4 per abitante, Milano sta ancora peggio (per quanto sia l'unica città che almeno ha avviato uno studio e predisposto un piano di incremento per i prossimi quattro anni). Tutti gli impianti sportivi messi assieme di Roma danno una media che è meno della metà di quella che troviamo a Zurigo solo per i campi di calcio, pallacanestro e atletica; la media dei terreni sportivi è di mq. 4 per abitante a Amsterdam, di 5 a Stoccolma, di 6 a Copenhagen, 5 a Liverpool, 12 a Manchester, tra i 10 e i 50 nella nuova città costruita in Inghilterra intorno a Londra, eccetera. Per le altre città straniere possiamo solo dati riguardanti il verde pubblico, parchi e giardini: contro i meno di 2 metri quadrati di Roma (ultima capitale del mondo anche sotto questo aspetto) e i mq. 1,5 di Milano, abbiamo i mq. 7,4 di Parigi, gli 11 di Mosca, i 10 di Londra (Contea) e i 27 della Grande Londra, i 20 di Colonia, eccetera: dal che si può immaginare facilmente, conoscendo gli standards urbanistici in uso nei rispettivi paesi, la consistenza delle aree destinate allo sport. Quanto agli spazi appaiono per le gravissime deficienze tecniche degli Atenei? Comunque sia, i rettori di alcune università (Bari, Macerata, Napoli, Padova, Pavia e Torino) hanno avanzato richieste per 900 milioni: essendo state relegate all'ultimo posto della graduatoria, sono state regolarmente respinte dal ministero della Pubblica Istruzione. La conclusione è che oggi,

e educative (uno ogni mille abitanti), mentre a Roma esistono sette gabbie sudice e polverose (una ogni trecentomila abitanti), e a Milano una quindicina (una ogni centomila abitanti). Sempre più deprimente si fanno le cose se si considera lo sport nelle scuole e nelle università. A Roma i terreni sportivi annessi alle scuole danno la media vergognosa di mq. 0,004 per abitante (mentre, per esempio, a Zurigo la media coincide con quella raccomandata da urbanisti e pedagoghi, mq. 1 per abitante); le palestre esistenti in Italia sono 2.504, mentre ne sarebbero necessarie 6.000. Una legge del 1958 prescrive che ogni scuola debba avere una palestra: a Roma, su dodici scuole inaugurate negli ultimi anni, otto ne sono risultate prive.

Quanto allo sport nelle università, un'inchiesta condotta nel 1956 (e valida tuttora) ha mostrato che gli impianti sportivi universitari in Italia, si riducono a: cinque palestre (due a Roma, una a Napoli, a Padova e a Pisa), un centro nautico a Bari, un rifugio sull'Inza, tre campi di pallacanestro (a Ferrara, Pisa e Roma), il tutto su una popolazione scolastica di 230.000 unità. Secondo una circolare dell'attuale ministro dell'Istruzione, i rettori sono stati invitati a indicare la costruzione delle opere sportive, per avere un eventuale contributo governativo, ai primissimi posti della graduatoria d'urgenza. «Essi non possono nemmeno farlo», ha detto il relatore al convegno. «Infatti, come anteponere la costruzione di un campo sportivo a quella di un gabinetto scientifico, all'aumento di una serie di aule o al completamento delle attrezzature occorrenti, in consistenza con le opere edilizie da seguire, quando gli studenti scienziati per le gravissime deficienze tecniche degli Atenei?». Comunque sia, i rettori di alcune università (Bari, Macerata, Napoli, Padova, Pavia e Torino) hanno avanzato richieste per 900 milioni: essendo state relegate all'ultimo posto della graduatoria, sono state regolarmente respinte dal ministero della Pubblica Istruzione. La conclusione è che oggi,

su una popolazione universitaria di 286.000 unità, solo 6.438 studenti praticano uno sport.

In sostanza, dal bambino costretto a giocare fra la polvere e gli spuri allo studente senza possibilità di fare dello sport all'aria aperta, dall'impiegato che solo con spese e perdite di tempo può fare un'ora di tennis alla settimana al pensionato murato in casa per mancanza di un giardino in cui respirare, l'Italia si presenta come un paese di gente con le gambe molli, gli arti atrofici e il cervello intorpidito. Ecco un altro aspetto dello strano miracolo italiano: si è riusciti astutamente a convincere la gente che il benessere consiste nel possedere qualche comfort privato (dagli elettrodomestici alla televisione all'automobile), anziché nell'efficienza delle attrezzature collettive e sociali e dei pubblici servizi, nell'elevazione del livello medio delle condizioni di vita associata, dalle quali solo, come insegnano i paesi civili, si può giudicare l'effettivo progresso di un paese.

In Italia non ci sono spazi per il gioco e campi sportivi per le stesse ragioni per cui mancano ospedali e migliaia di aule scolastiche, per cui non esistono parchi cittadini e riserve naturali, per cui i trasporti pubblici sono scalatinati e insufficienti e le nostre città agglomerati soffocanti e inumani. La nostra classe politica, aggregata ancora a concezioni preistoriche per quanto riguarda la proprietà del suolo urbano e le esigenze di un ordinato assetto del territorio nazionale, non ha ancora imparato a capire le vere esigenze di vita quotidiana dell'uomo moderno: d'altro lato la gente, vittima di decenni di propaganda interessata, non ha ancora imparato a pretendere il proprio diritto a una città finalmente umana. In queste condizioni, ci si può domandare quali sono state le proposte avanzate al convegno per una nuova coscienza sportiva in Italia, quali i programmi per l'avvenire, e quali sono gli esempi stranieri da imitare: è quel che vedremo un'altra volta.

ANTONIO CEDERNA

UN EROE DEL "LIBERTY"

KLIMT

DI RENZO FEGATELLI

LO SCORSO dicembre in occasione del centenario della nascita di Gustav Klimt, l'Albertina di Vienna organizzò una grande esposizione che riuniva circa 250 lavori del pittore scomparso. L'Austria ha reso omaggio al fondatore dello "Jugendstil" viennese con un affluente corollone di pubblico, e le dedite copie del catalogo sono state esaurite in pochi giorni. Sulla scia di questo centenario la galleria d'arte "T.O. bellico" espone a Roma una serie di disegni della maturità dell'artista e un dipinto a olio.

Una grande mostra dei dipinti di Klimt fu allestita a Roma nel 1911: nel 1958, a quarant'anni dalla sua morte, l'Austria gli ha dedicato una retrospettiva alla XXIX Biennale di Venezia. Ciononostante, essendo egli vissuto a cavallo fra due secoli ed essendo stato per la sua lenta maturazione l'espressione dell'uno e dell'altro, circola ancora oggi una maleducazione diffidente verso la sua opera.

Klimt frequentò giovanissimo la "Kunstgewerbeschule" di Vienna, e vent'anni più possedeva una formidabile padronanza di mestiere: aveva studiato le tecniche della pittura a olio, della tempera, dell'affresco, della pittura su vetro, della ceramica e dell'incisione. Comunque fino al 1895 lavorò sotto l'influenza dei pre-raffaelliti inglesi e di Hans Makart, dando vita a un'arte priva di cioè che aderiva a un gusto estetico allora in voga. Sono di questo periodo le decorazioni per gli interni del teatro di Karlshof eseguiti insieme al fratello Ernst e a Franz Matsch, gli affreschi per il Blue-beatery n. 25 per il Kunsthistorisches Museum di Vienna.

La sua pittura, ferma prima del 1895 ad una attenta ricomposizione di scene e soggetti storici è pervasa nel decennio successivo da influenze diverse che lo conferiscono un carattere eclettico, ma che riescono a scuotere Klimt dal compiacimento estetico delle decorazioni precedenti: egli prende man mano coscienza dei nuovi fermenti portati da gruppi attivi a Parigi (impressionisti, neo-impressionisti) e nelle Fiandre (Knoepff), ed entra nel vivo dei problemi dell'arte del suo tempo. D'altronde, il fatto di aver cominciato a studiare all'età di 14 anni con Laufferberger, il quale cercò soprattutto di fornirgli un mestiere robusto, utile alla pittura di stucchi e di decorazioni allora molto in voga, e il fascino che egli sentì per Makart e per le rappresentazioni storiche che lo avevano reso celebre, spiega in parte il perché di questa sua un po' tardata evoluzione. Va tenuto ancora presente che «la prima mostra di pittori impressionisti fu allestita a Berlino nel 1892, circa venticinque anni dopo la fondazione di quel movimento». L'esistenza di neo-impressionisti è visibile nello "Schubert" del 1892 e, più smorzata, nella "Judith" del 1901 e nelle due grandi composizioni a olio: la filosofia e la medicina, dove si rileva anche l'influsso dell'olandese Toorop.

Jan Toorop era nativo di Giava e giunse in Olanda nel 1869 all'età di undici anni: espose diverse volte a Vienna dopo il 1880 e la sua influenza su Klimt è quanto mai forte se si considera l'impostazione, nella "Judith" del 1901 e nelle due grandi composizioni a olio: la filosofia e la medicina, dove si rileva anche l'influsso dell'olandese Toorop.

La terza grande composizione: "La giurisdizione" del 1903 è l'opera di rottura di tutta la pittura klimtiana. Non è ancora il primo lavoro completamente valido, né l'ultimo che presenti influenze non ancora amalgamate e filtrate attraverso la personalità dell'artista, ciononostante la disposizione dei vari elementi che compongono il quadro parte da un'invenzione nuova che ha distrutto dietro di sé qualsiasi legame con gruppi o esperienze precedenti. È una composizione astratta con figure, e le figure non hanno più l'omografia neo-classica dei lavori precedenti, né lo